

A destra più che a sinistra emerge il «secondo» sesso. Oggi a Roma se ne discute in un convegno. Sarà polemica?

EFFETTO DONNA

ROMA. Ecco che avanza uno strano soggetto: le donne di destra. Dotate di visibilità, accompagnate da forte protagonismo. La stampa registra. Pubblica, a colori, il tipo di scarpa o di sciarpa della «moderata» doc. In televisione, sui divanetti di Harem, sulle poltroncine, pouff, sedioline girevoli, fioriscono le neolette di Forza Italia, Alleanza nazionale, Lega.

Dicono di sé, di bambini voluti e disvoluti, di amore che viene «dopo», di carriera che viene «prima». Parlano di «voglia di vincere», come recitava dieci anni fa un celebre «Sottosopra» verde a cura della Libreria delle donne di Milano. Ma la «voglia di vincere soprattutto sulla paura della propria voglia di vincere» riguardava allora il darsi valore attraverso un reciproco riconoscimento, attraverso una dichiarazione di fedeltà e una assicurazione di dignità al proprio sesso, il che spostava l'asse del pensarsi nel mondo. E adesso che Irene Pivetti dice: «Io, da cattolico, io da cittadino?»

«Sono tante le donne di destra. Le elette, le elettrici (circa il 55% delle donne ha votato a destra). Non solo: sono tante nella società civile. Cosa succede?» si domanda la redazione del mensile *Noi Donne* che ha organizzato una discussione per oggi (a Roma, ore 17,30, Casa della Cultura).

Qualcuna avverte: non lasciatevi abbinare da queste presenze. Ed è vero che non ha importanza il loro numero, neppure troppo grande se a qualcuno venisse in mente lo stupido gioco di fare il conto delle elette in Parlamento. Anche ammesso, risultano elette per il centro-destra 19 donne alla Camera (con l'uninominale), 18 al Senato; 21 alla Camera per i progressisti, 18 al Senato. Alla Camera proporzionale 6 Ppi, 2 Patto, 18 Pds, 5 Lega Nord, 8 Forza Italia, 4 Rifondazione, 3 Alleanza Nazionale.

Ma Irene Pivetti è stata eletta a trentun anni presidente della Camera. Litigava con Bossi. Bossi ha avuto «la pensata», magari per «assicurare» gli elettori. Si è trovato tra i piedi la mina vagante rappresentata da questa «cattolica integrale» (che essa stessa contrappone alla definizione di integralista). Peraltro, non è la prima volta che una donna ricopre la terza carica dello Stato. Basterebbe ricordare l'aploomb con cui l'ha fatto Nilde Iotti.

Nemmeno si tratta di modernizzazione del Paese. L'emancipazione è raggiunta. Il che non significa che non esistano ingiustizie, inciampi, difficoltà, disegualanze gerarchiche plateali quando si vada a scavare nei luoghi di lavoro, nei sistemi professionali, nelle responsabilità affidate agli uni e agli altri, nelle gerarchie del meccanismo produttivo.

Oggi, l'«effetto» donne di destra viene dal loro protagonismo. Per



Irene Pivetti presidente della Camera

Prima di tutto protagoniste

esempio, Tiziana Parenti se esce sconfitta dal confronto con la stretta relazione che esiste tra i giudici di Mani Pulite, alla prima convenzione di Forza Italia dopo le elezioni, accusa la formazione di Berlusconi di scarsa democrazia interna (quale politico sperimentato, di quelli che hanno «mangiato pane e volpe», si sarebbe comportato con tanta ingenuità?) e sente odore di inquinamento mafioso.

Protagonismo, dunque, individuale, ma di «genere» Pivetti, Parenti, Mussolini. Che c'è di strano,

chiederete? C'è di strano che il senso comune, nell'anno di grazia 1994, nomina, presta attenzione, nota il sesso di queste persone là dove, in precedenza, si limitava a parlare di soggettività. Più o meno forte; più o meno dotata di autorità.

Ma Pivetti si descrive come «cattolico, come cittadino»; ma Pia Luisa Bianco rivendica il suo essere «direttore» dell'*Indipendente*. Grande confusione, oscillazione, slitta-

mento semantico. Segnale, però, del fatto che la lingua italiana, la società vede, ah! loro! Irene Pivetti e Pia Luisa Bianco come donne. E loro sono costrette a difendersi da una simbologia che le significa in quanto donne.

Quando forzano al maschile la declinazione (e quando si ripara dietro un maschile che suppone neutro, universale), le nostre signore, si perdonino! rischiano di diventare delle macchiette. Stanno rivendicando qualcosa che va con-

tro il senso comune della differenza tra i sessi, tra gli uomini e le donne che abitano il mondo. Da che mondo è mondo. Stanno rivendicando, nel linguaggio, un obiettivo di parità.

Livia Turco ha spiegato bene il motivo delle dimissioni da responsabile delle politiche femminili: «All'ho deciso di Irene Pivetti non possiamo più contrapporre una identità collettiva generica, che parla in nome delle tante donne e degli interessi femminili. Per questo, sarebbe sbagliato lasciar cade-

re nella dimenticanza, come puramente retorico e superfluo il suo gesto. Nominare lo scacco; questo l'atto vitale del quale potrebbe, se volesse, servirsi la sinistra per cominciare a comprendere la sconfitta. E di qui ripartire.

Ragioniamo ancora sulla identità collettiva. Perché qui sta il nodo. Nel fatto che ci si riferisce a tutte le donne, che le donne vengono considerate tutte uguali. «Le donne sono come i taxi, ne perdi uno, ne arriva subito un altro» recita il vocabolario maschile. E così ha recitato la sinistra nella sua misoginia. D'altronde, quando Norberto Bobbio colloca nella sinistra il movimento femminista, coglie un punto; lo coglie nel momento in cui legge quel movimento come paritario, come femminismo delle rivendicazioni (se ne discuterà sabato e domenica a Roma, al Virginia Woolf, Gruppo B, in un seminario dal titolo provocatorio: «Femminismo traditore»).

«Le donne risultano oggettivamente discriminate (ndr. quanto alla disoccupazione) ma è molto difficile intervenire con provvedimenti ad hoc. Il problema serio è culturale. Sta in una cultura maschilista (non solo maschile) discriminatoria, una cultura da specie protetta, rivendicativa e miope, nella quale credono alcune donne. Il femminismo ha avuto una sua importanza, ma la cultura della rivendicazione non premia collettivamente. Molto meglio allora mettersi a lavorare, fare il proprio mestiere come un uomo» così Pivetti in una intervista al *Corriere della Sera*.

Assumere, gestire rivendicazioni è stato certamente più semplice, per la sinistra, dell'impatto con il pensiero e la pratica della differenza. La sinistra ha offerto organizzazione come leva di partecipazione dei più deboli. Adesso, quella leva viene rifiutata. Voglio affermare che l'organizzazione fa schiattare le donne? Non proprio. Ma la ipotesi collettiva è fallita, in quanto tende a leggere la società esclusivamente attraverso gli occhiali dell'ideologismo.

Voglio sostenere che la destra individualista e liberista abbia capito tutto? Niente affatto. Ma si è dimostrata capace di intercettare sommovimenti reali, cogliere trasformazioni e messaggi. Oggi vince chi sa nominare ciò che avviene nella società, mentre i buoni programmi restano chiusi sulla scrivania. Certo, in assenza di una pratica politica, dunque del disegno di un diverso ordine simbolico, sarà sempre di più il protagonismo individuale a vincere. Dopodiché, si capisce che Pivetti, Parenti, sono avversarie politiche, ma questo è, appunto, simbolicamente un buon segno, il segno che le donne si sono prese la libertà di scegliere. E di confluire tra loro.

L'INTERVISTA. «La destra non può mai essere davvero portatrice di emancipazione e di liberazione»

Mario Tronti: «Avversarie da non sopravvalutare»

ROMA. Il protagonismo femminile a destra fa discutere le donne di sinistra. Non manca l'autocritica e non manca la critica ai gruppi dirigenti e intellettuali maschili della sinistra: non avete saputo vedere la libertà femminile, e questo vi ha impedito di capire tanta parte della realtà.

Ma qual è il punto di vista degli uomini? Di un uomo come Mario Tronti che con il «pensiero della differenza sessuale» ha avuto più di un'occasione di incontro e di scambio?

Intanto mi piacerebbe che fosse definito meglio questo protagonismo delle donne di destra. Vorrei dire alle donne della sinistra: non stiamo correndo il rischio di esagerare la portata?

La destra che promuove le donne è un bluff della società dello spettacolo? Nel governo Berlusconi c'è solo una «sinistra»... Non vedo una destra davvero migliore interprete di quei valori di emancipazione e di liberazione femminile che invece la sinistra, sia pure tra tanti limiti, ha costantemente cercato di interpretare. Forse questa discussione è una

provocazione utile per tornare su quei limiti, provare a superarli. Se poi guardiamo al comportamento e alla cultura delle donne di destra emergenti, mi sembra che balzi agli occhi un loro negare la propria differenza di sesso. Quel dirsi «cittadino» e «cattolico» della Pivetti non è una dichiarazione di appartenenza ad un preciso ordine simbolico maschile? Anche della Thatcher si diceva che era il miglior uomo politico del conservatorismo inglese.

Ma quella declinazione al maschile della presidente della Camera ha fatto discutere tutta Italia. Luisa Muraro ha osservato: fa emergere per negazione proprio il valore della differenza.

Già, ma chi lo ha rilevato, soprattutto, se non il mondo femminile, e anche maschile, più vicino alla sinistra? Aproffittiamo allora del dibattito sul protagonismo delle donne di destra per una riflessione sul perché c'è una vittoria del senso comune di destra. Sul perché le idee forza della sinistra non passano. Ma non sopravvalutiamo avversari e avversarie. Il gesto di

ALBERTO LEISS

Livia Turco, che si è dimessa con le altre dirigenti del Pds per favorire questa discussione, mi sembra molto più significativo e valorizzante di tanti comportamenti femminili di destra.

Quali sono le idee forza della sinistra che non convincono più? Forse l'idea di uguaglianza? La destra vince perché, a modo suo, incontra i desideri di libertà e autoaffermazione individuale diffusi in una società moderna?

Il tema della differenza, che le donne hanno suggerito con insistenza alla sinistra, effettivamente è poco organico alla nostra tradizione culturale e politica. Che è fatta di egualitarismo e di una visione universalistica dell'estensione dei diritti. A questa tradizione è più omogenea l'idea di emancipazione femminile e di parità tra i sessi. Ma proprio il costituire un principio di critica radicale ai limiti di questa nostra tradizione è l'aspetto fecondo per la sinistra del pensiero della differenza. Certo l'idea di differenza ha come una sua

ambiguità. È possibile anche una politica di destra delle differenze.

Differenza o differenza? Non è un errore far discendere dalla differenza sessuale le altre differenze?

Io parlo di differenza. Parlo del riconoscimento della dualità del mondo umano. Una dualità conflittuale e irriducibile, non mediabile. Questa idea della differenza, dell'uno che si divide in due, è scardinatrice dell'ordine simbolico. È suscitatrice di un grande movimento e di un grande mutamento.

Un movimento e un mutamento verso la libertà? Forse la sinistra, con la sua pretesa ideologica di riduzione ad uno, ha trascurato l'idea di libertà. È solo un caso che le destra abbiano imposto come proprio nome quello di «polo della libertà»?

Un momento. Io dico che l'idea di una sinistra negatrice della libertà è una leggenda mitologica che noi siamo troppo disposti a subire. Bisognerebbe scavare le ra-

gioni originarie. E soprattutto dovremmo sviluppare una grande battaglia, anche in termini culturali, per svelare la menzogna che le società avanzate in cui viviamo, governate da ristrette oligarchie, caratterizzate da modi di vita spesso negativi di una reale e profonda affermazione individuale, siano davvero il regno della libertà di cui parla la propaganda di destra.

Ma la storia del movimento operaio è stata anche la storia di tragedie dovute all'assenza di libertà.

Non lo nego certo. È vero che per ragioni storiche e ideologiche che devono essere compiutamente e radicalmente indagate il movimento operaio ha commesso la colpa tragica di lasciare troppo nelle mani dei suoi avversari il tema della libertà. Ma oggi, dopo il fallimento dei regimi che pretendevano di emancipare l'umanità opprimendola, esistono tutte le condizioni per riaprire da sinistra il discorso della libertà.

Torniamo all'altra metà del cielo, per dirla con Mao e con il Cavaliere: la ricerca e l'affermazione della libertà femminile può dire qualcosa alla cultura politica - per lo più maschile - della sinistra?

Quando si perde in genere è perché si è indietro rispetto al senso comune di massa. Di fronte al sostanziale compimento dell'emancipazione femminile il pensiero della differenza sessuale ha saputo produrre uno scatto in avanti. La cultura della sinistra oggi avrebbe bisogno di una spinta simile, e di quel percorso del pensiero femminile dovrebbe imparare ad avvantaggiarsi.

Ma come? Alcune donne ci dicono: dovete riflettere su di voi, cambiare la vostra pratica politica.

Questa è la risposta più difficile da dare. E io non ce l'ho. Vedo un fatto: l'ascesa al governo in Italia di un padrone ricco, con la caduta di ogni mediazione politica tradizionale, rende assai chiara la dinamica del potere e degli interessi in gioco. Dovrebbe essere più facile organizzare e simbolizzare il campo dell'alternativa a questa rivoluzione dei ricchi contro i poveri.

ARCHIVI

Eleonora Pimentel

Poesia, scienza e rivoluzione

I primi amori di Eleonora sono la poesia, la scienza, la finanza. Nella Napoli illuminista del fine '700 scrive un pamphlet contro i pretesi diritti della Santa Sede sul Regno dei Borboni. Poi aderisce alle nuove idee della Francia rivoluzionaria. Si infittiscono le sue relazioni con massoni e giacobini. Arrestata nel 1798 dalla polizia del Re, è liberata dai soldati francesi. Partecipa alla fondazione della Repubblica napoletana: col suo giornale, il *Monitorio napoletano*, cerca di rendere popolare il nuovo regime. Ma riuscirà soltanto ad attirare su di sé la vendetta borbonica. È giustiziata come gli altri giacobini partenopei il 20 agosto del 1799.

Cristina

Una principessa guida le Cinque giornate

Di grande famiglia, Cristina Trivulzio sposa, sedicenne, il principe Emilio Barbiano di Belgiojoso d'Este. Dopo la rottura, la principessa, indiziata di alto tradimento, va esule a Parigi. Dal suo salotto passano Victor Hugo, Chopin, La Fayette, Bellini, Tommaseo. Fonda la «Gazzetta italiana», poi trasformata in «Ausonio» (e in seguito, altri giornali). Il 6 aprile del '48, assoldato un battaglione, entra nell'insorta Milano stringendo in pugno il tricolore. L'anno seguente si batterà strenuamente per la giovane Repubblica Romana. Stabilitasi a Locate, fa costruire per i contadini degli «scaldatoi» contro i rigori dell'inverno lombardo. Nel 1866 pubblica «Della presente condizione delle donne e del loro avvenire».

Anna Kuliscioff

Signora del socialismo - musa di Costa e Turati

«La donna proletaria è tre volte schiava, nell'officina, nella famiglia, e nella società». Così dice Anna Kuliscioff nel 1910, e denuncia «il litisteismo degli stessi socialisti del sesso forte». Colpevoli di trattare la questione femminile come se fosse «una questione zoofila». Cospiratrice in Russia contro lo zarismo, la Kuliscioff arriva in Italia, dove ha un amore tempestoso con Andrea Costa, e si laurea in medicina. Ma soprattutto influenza il socialismo italiano, battendosi contro gli estremismi anarchici e massimalisti. Il suo secondo amore è Filippo Turati. Nel salotto milanese della «signora del socialismo» maturano le idee che animano le pagine della *Critica sociale*.

Sarfatti

Amante del Duce - ma sognava l'America

Di famiglia ebrea, anima a Milano il salotto artistico futurista frequentato da Balla, Carrà, Marinetti, Sironi e Ungaretti. Scrive sull'*Avanti* e considera il suo direttore, Benito Mussolini, «un teppista». Ma del «piccolo sognatore e poeta» che ha letto qualche pagina di Nietzsche (definizione della Kuliscioff) finirà per innamorarsi profondamente. È ispiratrice, anzi, della svolta politica verso il nazionalismo. Fino alla metà degli anni 30 è lei la vera «presidentessa» del regime. Ma nel '37 va negli Usa e si innamora dell'America che «cerca la felicità». Non può sopportare, Margherita, l'alleanza coi nazisti di Hitler. Col Duce è rottura. Al punto che, con le leggi razziali, la Sarfatti è costretta a emigrare proprio negli Usa. Margherita dopo la guerra pubblica un ritratto impietoso del capo del fascismo. Ben diverso dall'apologia che ne aveva scritto nel lontano 1925, col titolo *Dux*.

Ida Barelli

Una leader senza eguali

Figlia disobbediente di laicissima famiglia, Armida Barelli (detta Ida) fonda, nel 1918, la Gioventù femminile. Sarà Benedetto XV a fissare, tenendo conto dei trentacinque anni della fondatrice, il limite d'età delle aderenti a quella organizzazione, pensata per le «donne nuove» cattoliche. Già nel '19, la struttura può contare su 78 consigli diocesani e 40.000 iscritte. Nel 1923, ha già 118 scuole di propaganda e, nello stesso anno, le propagandiste effettuano oltre 6.000 visite nei circoli, nelle diocesi. Nel 1938, i circoli sono diventati 15.700 e raccolgono quasi un milione di socie. La direzione della Gioventù femminile cattolica per quasi mezzo secolo sarà divisa in armonia tra l'inamovibile Presidente (Barelli) e la Vicepresidente, Teresa Pallavicino, legate da «immortale amicizia».